

Politica, antipolitica e nuova politica nell'Italia contemporanea Colloquio con Donatella della Porta

a cura di Luca Raffini e Lorenzo Viviani

Donatella della Porta è docente di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Istituto Universitario Europeo, già docente di Scienza della Politica all'Università di Firenze. Tra i suoi principali interessi di studio vi sono i movimenti sociali e l'azione collettiva, la violenza politica, il terrorismo, le politiche dell'ordine pubblico, la corruzione. Ha coordinato progetti a livello internazionale e ha svolto ricerca in Italia, Francia, Germania e Spagna. Autrice di innumerevoli monografie e curatele, oltre di articoli e saggi, le sue opere sono state tradotte in diverse lingue. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnalano, con M. Caiani e C. Wagemann, *Mobilizing on the Extreme Right*, Oxford University Press, Oxford, 2011; *L'intervista qualitativa*, Laterza, Roma-Bari 2010; *Democracy in Social Movements*, Palgrave, Houndsmill, 2009; con M. Caiani, *Social Movements and Europeanization*, Oxford University Press, Oxford, 2009.

La cultura politica in Italia

Come vede l'evoluzione della cultura politica in Italia nel contesto della transnazionalità? In cosa l'Italia continua a essere un caso particolare e in che modo, invece, l'Italia riflette dinamiche di mutamento comuni alle democrazie occidentali?

Sicuramente l'Italia è stata vista tradizionalmente come un caso patologico, un paese anormale, e in effetti da alcuni punti di vista possiamo dire che è sempre più anormale. La cultura politica può essere definita in tanti modi; si può considerare cultura politica anche il senso dello Stato, il senso collettivo e una serie di valori che riguardano il modo di orientarsi verso la collettività. Un tratto diffuso nella evoluzione della cultura politica è sicuramente il processo di soggettivizzazione e di individualizzazione. Le nuove generazioni, in particolare, hanno una visione più individualista della vita, delle relazioni sociali, della politica. Tutto questo è stato considerato a lungo come negativo per lo sviluppo della cultura politica, ma quello che si è visto di recente, sulla base di studi condotti su paesi diversi, è che possono esistere anche culture che enfatizzano di più la soggettività, la modernità liquida, ma che al contempo permettono di conciliare individualità ed azione collettiva. Questa, in parte, è

stata anche la caratteristica dei movimenti recenti. Ci sono forme di azione e di mobilitazione che rispettano di più l'individuo, ma che costituiscono ugualmente forme di azione collettiva. In Italia questo si è verificato all'interno di una cultura ampia, anche nell'ambito della realtà giovanile. La patologia, però, è il fatto che una serie di valori che in altri paesi appaiono condivisi, ancora da noi non lo sono. In altri paesi, anche nei momenti di tensione, si evidenzia la presenza di basi comuni, basi etiche per esempio. In Italia, invece, c'è ormai una paradossale accettazione di una serie di comportamenti che negli anni passati magari erano presenti, ma di cui non si aveva il coraggio di parlare. Oggi invece questi comportamenti sono diventati legittimi. Nella cronaca politica recente emerge con chiarezza una differenza tra la cultura politica in Germania e in Italia. In Germania von Guttenberg è accusato di copiare la sua tesi di dottorato, prova a difendersi ma non ci riesce e si trova costretto a dare le dimissioni. In Italia intanto viene nominato ministro una persona con procedimenti penali in corso con accuse di criminalità organizzata. Questi episodi mettono in evidenza chiaramente queste diversità. La modernità liquida, l'individualizzazione, la seconda modernità: tutti questi termini sono stati utilizzati per identificare aspetti nuovi e indicano processi ed evoluzioni culturali comuni che si possono poi sposare in maniera diversa con diversi valori. In Italia la crisi delle subculture politiche, che magari avevano una visione antistatale ma collettiva, ha determinato queste patologie dovute all'assenza di una base di valori condivisi.

Si può legare questo ragionamento alla distinzione tra individualizzazione e riaffermazione del particolare? Alla distinzione tra l'idea dell'individuo e l'idea del frammento?

Penso di sì, e si può anche collegare a una specifica visione della società, dello Stato sociale e dei diritti collettivi. Negli anni Ottanta, la Thatcher e Reagan hanno rappresentato una delle possibili declinazioni dell'individualità, come orientamento all'interesse personale. In Italia, negli anni recenti, questo aspetto è stato esaltato, ma senza un bilanciamento in una cultura di legalità. Oltre alla soggettività, che può sposarsi con tanti valori differenti, in Italia c'è stata l'esaltazione della ricchezza e del benessere individuale da realizzare tramite un rapido successo. Questa evoluzione non è tipica solo del caso italiano, è tipica di una cultura che è stata definita neoliberista, ma che nel caso italiano si è combinata con una debolezza della cultura della legalità.

Le nuove generazioni

Lei accennava allo sviluppo significativo, anche in Italia, di nuove forme di partecipazione politica e di sperimentazione di nuovi modelli, che restano tuttavia espressione di

una minoranza, per quanto significativa della popolazione. Prevale ancora una distinzione territoriale o emerge una differenziazione generazionale? Questo anche alla luce delle recenti ondate di mobilitazione degli studenti.

Penso che esistano entrambe. Da un certo punto di vista una crisi visibile c'è anche nelle subculture rosse, socialiste. Al di là di come si risolverà, dal punto di vista giudiziario, questo scandalo recentissimo che ha coinvolto Ligresti, il grande costruttore edile, ed esponenti del governo locale di Firenze, è un caso indicativo della trasformazione che investe anche quei territori che si pensava fossero più capaci di difendere una cultura della legalità. Sicuramente ci sono caratteri di crescita difformi rispetto a questo fenomeno; permangono delle differenze territoriali, ma ci sono dei *trend* che coinvolgono anche le subculture che avevano una maggior consuetudine con l'osservanza della legalità. Dal punto di vista generazionale penso che anche la nuova generazione sia una generazione divisa, perché come è stato vero anche in passato, la parte più motivata, più *committed* resta sempre minoranza. C'è, e svolge un ruolo importante, anche come effetto che ha sugli altri, però anche nelle nuove generazioni ci sono differenze consistenti. Penso però che sia vero che dal punto di vista generazionale ci sia un'attenzione verso nuovi processi. Da un lato, sul piano culturale, dei valori, questa spinta alla soggettività può essere orientata in senso positivo, perché significa che anche io-individuo devo essere capace di fare qualcosa, sono responsabile di quello che faccio, non posso soltanto delegare a un soggetto collettivo. Mi devo assumere la responsabilità direttamente. Questo è un tratto tipico delle nuove generazioni, non solo in Italia: guardiamo ad esempio al ruolo che le nuove generazioni stanno giocando nel processo di democratizzazione in Medio Oriente. L'aspetto generazionale è importante: le nuove generazioni introducono nuovi valori, ma c'è anche da considerare l'effetto di coorte, il fatto che si sia più giovani porta a una spinta ideale maggiore. È un elemento che è presente in ogni società ma che in Italia assume dimensioni diverse sul piano quantitativo e di conseguenza sul piano qualitativo. Giovani e politica procedono ciascuno per la sua direzione, almeno se si guarda alla politica dei partiti.

Uno degli effetti che ancora rimane dei grandi scandali di corruzione politica è che la parte sana, la parte più impegnata delle generazioni recenti si è orientata al volontariato o ai movimenti sociali, ma con i partiti sono pochi quelli che vogliono averci a che fare, comprensibilmente direi. L'effetto, però, è che queste forze nuove, che soprattutto nei partiti di sinistra permangono, non riescono a produrre trasformazioni, non costituiscono una massa critica e restano confinate a un ruolo marginale.

Italia ed Europa

Usciamo dalle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Sembra profilarsi la seguente trasformazione: una parte politica, la sinistra, che non è mai stata particolarmente sensibile a questo valore, sembra averlo riscoperto; mentre la destra, anche per la presenza della Lega, se ne è allontanata. Si sta sviluppando un nuovo patriottismo costituzionale, in senso habermasiano?

Secondo me ci sarà da aspettare un po' per vedere come tutto questo verrà elaborato, perché per ora è sembrato prevalere l'aspetto reattivo. Soprattutto, è prevalsa la reazione anti-Bossi, ma cosa questo voglia dire in termini di inclusività-esclusività, per esempio, va approfondito. Si afferma una concezione di Italia che include gli immigrati? Queste cose non sono ancora chiarite, per cui le prime volte che vedevo amici che sapevo avere una propensione a sinistra con le bandiere italiane chiedevo «avete cambiato campo politico?» Invece la spinta era un'immediata reazione alle posizioni della Lega, era associata allo slogan «L'Italia non è un bordello», e simili. Ma dal punto di vista dello sviluppo di una teoria dell'identità nazionale in un contesto multilivello, ancora non vedo molto. In effetti, per ora c'è il recupero di una bandiera che per anni è stata utilizzata solo dal MSI. Una manifestazione con quei colori, per chi è di una generazione precedente a quest'ultima, era di destra. E poi c'è stata Forza Italia. Negli ultimi anni è stata combinata con la bandiera rossa, e adesso la bandiera italiana prevale a sinistra. Io sarei più cauta e non vedrei con tanto ottimismo questo recupero della bandiera, vedo diverse possibili evoluzioni; ma anche tendenzialmente negative.

In riferimento al processo di integrazione europea, lei crede che la storica debolezza della dimensione nazionale renda l'Italia più affine alla transnazionalità? Si può essere postnazionali senza essere mai stati pienamente nazionali?

Probabilmente si può, sul piano teorico. Gli studiosi della transizione democratica hanno utilizzato per questo un termine, il *frogging*, il salto della rana, per spiegare che i processi di democratizzazione in alcuni casi saltano uno stadio. Questo è avvenuto, per esempio, nel caso spagnolo, dove non c'è stata la costruzione di partiti forti e radicati come in altri paesi. Probabilmente perché al momento della democratizzazione spagnola ormai non c'erano più le condizioni per partiti ideologici di massa, ma la democratizzazione è comunque avvenuta. Quando pensiamo al senso nazionale noi abbiamo in mente l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, ma la questione è molto più complessa. In Italia è molto più facile mettere una bandiera italiana di quanto non lo sia, per esempio, in Germania, dove addirittura, quando gioca la nazionale, ci sono dibattiti su fino a che punto e come si possa sventolare la bandiera. Si tratta di una elaborazione complessa e quello che c'è sempre stato e resta come base di

questo sviluppo sovranazionale è la dimensione più territoriale dell'identità, anche regionale, oltre che locale.

Partiti e media

Abbiamo accennato ai partiti. Facendo riferimento alla distinzione, proposta da Manin, tra «democrazia dei partiti» e «democrazia del pubblico», l'Italia rappresenta una declinazione peculiare della democrazia del pubblico? E mediatizzazione e personalizzazione, in un contesto di partiti che mantengono una struttura forte, possono portare a una situazione paradossale di partiti forti ma depolitizzati?

Manin ha presentato la democrazia del pubblico in termini abbastanza positivi, pur essendo una forma di democrazia fortemente mass-mediatica. La democrazia del pubblico è una democrazia in cui i cittadini, secondo Manin, hanno un maggior grado di libertà rispetto ai partiti nel formarsi le loro opinioni, e quindi sono più liberi. Dall'altra parte, se si combina Manin con Habermas e con il Sartori di *Videocrazia*, l'aspetto che emerge è che i mass media hanno una tendenza alla commercializzazione, magari diventano meno politicizzati ma più commerciali e questo introduce anche elementi di rischio se non si riesce a creare sfere pubbliche alternative e libere dai mass media stessi. Queste stesse sfere pubbliche esistono, ma il problema è se hanno riconoscimento e spazio. Il caso italiano è un caso particolare, dato dall'anomalia del sistema dei media, e dal fatto che i mass media per eccellenza, che sono ancora le televisioni, sono sfere pubbliche non aperte, ma controllate, monopolizzate e non libere. Questo rappresenta un forte limite se integriamo la riflessione di Manin con quella di Rosanvallon sul concetto di «contro-democrazia». A fronte di una riduzione di fiducia verso i partiti, della capacità di efficienza e di legittimazione elettorale, Rosanvallon dice che acquistano valore altre istituzioni di controllo, come il potere giudiziario e l'opinione pubblica, i movimenti sociali, ecc. Anche in questo l'Italia è un caso particolare perché i movimenti sociali sono vivaci e le piazze sono piene, nonostante tutto. Sono i mass media l'anomalia principale, e sicuramente questo si percepisce.

Sui partiti politici credo che sia difficile dire se sono pesanti o leggeri. Potremmo dire che sono pesanti in maniera diversa dal passato. Gestiscono tante risorse ma ormai non riescono più neanche a gestire i propri deputati. La volatilità degli elettori è un fenomeno che c'è in tutta Europa, ma il fatto che i parlamentari si facciano comprare non è un segno di forza dei partiti. In Italia, se pensiamo a un partito come il PD, frutto dell'evoluzione del PCI e della DC, non c'è neanche la possibilità di individuare un leader forte. Molto spesso nelle analisi si è detto che i partiti politici tutto sommato restano forti come *party government*, come capacità di gestire l'amministrazione pubblica,

anche se si indebolisce il rapporto con la base. Tuttavia il caso italiano indica una debolezza profondissima dei partiti, soprattutto del PD, che sta nel fatto che non riescono neanche a controllare i propri parlamentari.

I processi partecipativo-deliberativi

La promozione di nuove forme di partecipazione, sia nella selezione del ceto politico (primarie) sia nei processi amministrativi (processi partecipativo-deliberativi) può favorire la partecipazione? Che opinioni ha di questo tipo di strumenti?

Tutti gli strumenti hanno effetti diversi a seconda del contesto. Io, in particolare, ho studiato i processi deliberativi, non ho studiato le primarie. Non sono contraria e non ho una visione del tutto pessimista, ma vedo che ci sono difficoltà generali che riguardano questi processi. Stiamo lavorando a una ricerca comparata tra Italia, Francia e Spagna ed emergono tendenze comuni: parliamo di processi *top-down*, calati dall'alto, che hanno difficoltà a convincere davvero i cittadini che possono contribuire a fare qualcosa. Spesso mettono in gioco poche risorse e non favoriscono un reale *empowerment* dei cittadini. Questi si sentono un po' presi in giro perché al di là di qualche esperienza di Bilancio Partecipativo, nella maggioranza dei casi c'è un po' di consultazione, ci sono delle Giurie Deliberative, ma il problema reale è che l'amministrazione spesso è restia a cedere potere su decisioni che non siano quali alberi piantare. Con poche eccezioni è questo il problema di fondo: se si promuovono questi progetti bisognerebbe crederci e concedere più risorse ai cittadini. Dall'altra parte, nel caso italiano, la difficoltà è particolarmente elevata perché si tratta di processi che richiedono fiducia e che vengono attivati quando la fiducia manca. Paradossalmente, sono processi che per essere pienamente funzionanti richiederebbero un rapporto già buono tra amministratori e cittadini e invece vengono attivati in situazioni di crisi. Questo rende tese le interazioni nel corso di questi processi deliberativi, e spesso si hanno problemi di bassa partecipazione e di partecipazione selettiva.

Il problema è vedere fino a che punto i processi sono effettivamente capaci di creare fiducia e quindi legittimazione. Osservo che gli amministratori spesso credono in questi processi, soprattutto nei comuni di piccole dimensioni. Magari, inizialmente, promuovono il processo solo per gestire una crisi o per avere consenso, ma poi si accorgono del valore potenziale di queste pratiche. Queste hanno effetti trasformativi sui partecipanti, e prima di tutto sugli amministratori che le promuovono. L'aspetto delle risorse da dare in gestione, tuttavia, è importante. Racconto un aneddoto, io ho una casa in campagna, in Toscana, in una piccola frazione di cento anime in cui è stato promosso un processo di pianificazione deliberativa dell'uso del territorio. Nella frazione,

quindi, è venuta la sindachessa con tecnici della gestione partecipativa che avevano lavorato anche in altri progetti più grandi. All'incontro hanno partecipato molte persone, portando delle idee concrete, delle informazioni, ma anche esprimendo richieste su temi come il trasporto pubblico o su altre questioni: a tutte queste il sindaco rispondeva che purtroppo non era più di sua competenza. Nel piccolo è emerso quello che scriveva Colin Crouch in *Postdemocrazia*: se lo Stato rinuncia a gestire l'acqua e i servizi pubblici, poi perde la capacità di fare cose che un tempo gli riuscivano benissimo. E anche i processi partecipativi risultano meno credibili, perché il sindaco risponde che non può farci niente sulla maggior parte delle cose che vengono sollevate.

Il rischio è che questi nuovi strumenti costituiscano strumenti di controllo, più che di cessione di potere ai cittadini?

C'è anche questo elemento. Anche nella discussione che si è sviluppata a proposito della Legge regionale toscana sulla partecipazione¹, alcuni hanno stigmatizzato il rischio che si aprano canali limitati e parziali di accesso, ma allo stesso tempo si chieda ai soggetti attivi nel territorio di non esprimere più conflitto, utilizzando i canali istituzionali.

Comitati e movimenti

La promozione di questi nuovi strumenti partecipativi è concepita come una risposta alla frammentazione della partecipazione e in particolare al fenomeno dei comitati, considerati espressione dell'erosione del capitale sociale e della sindrome Nimby (not in my back yard). Lei che lettura da del fenomeno dei comitati?

Noi abbiamo fatto una ricerca sui comitati in sei città italiane e abbiamo dato un'operativizzazione della sindrome Nimby che corrispondeva ai comitati che si occupano di un solo tema per un tempo ristretto e quello che abbia-

¹ La Regionale Legge 69/2007, "Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali" è stata approvata al termine di un processo di partecipazione che ha coinvolto amministratori, rappresentanti della società civile e cittadini interessati, in un approfondito dibattito sui significati e sulle forme della partecipazione ai processi decisionali. Il processo che ha condotto alla stesura "partecipata" della Legge ha avuto come momento culminante un electronic-Town Meeting che ha coinvolto circa 450 partecipanti. La legge disciplina i dibattiti pubblici regionali, da implementare in ogni caso in cui sia prevista la realizzazione di una grande opera e il sostegno ai processi di partecipazione a livello locale, che possono essere richiesti da amministrazioni, scuole, associazioni o dagli stessi cittadini. La legge sulla partecipazione ha un carattere sperimentale, testimoniato dall'inserimento nella stessa di una clausola che stabilisce una "scadenza" di cinque anni, al termine dei quali si dovrà valutare gli esiti della legge e proporre eventuali modifiche (nota dei curatori).

mo visto è che solo un 25% delle centinaia di comitati che abbiamo studiato avevano questa caratteristica, riflettendo quindi questa frammentazione. Ciò significa che il 75% dei comitati non aveva questa caratterizzazione. Questo avviene perché i comitati si rendono presto conto che si devono coordinare con gli altri comitati. Per questo motivo, infatti, sono nati tanti coordinamenti dei comitati, per esempio sull'Alta Velocità. E l'incontrarsi di persone con interessi specifici diversi sul piano particolare ma con il bisogno di affrontare questioni comuni conduce automaticamente ad aumentare il livello del discorso. Dalla ricerca è emerso che i comitati Nimby erano spesso a una fase iniziale del loro sviluppo, ma l'evoluzione di solito conduce a creare reti e legami più ampi, in una maniera che fa uscire dalla frammentazione. Anche perché il discorso che dominava in questi comitati non era legato all'interesse particolare, emergeva quello che i teorici della democrazia deliberativa associano al parlare in pubblico: il fatto di presentare i propri interessi in pubblico porta a una civilizzazione del discorso, che non è soltanto retorica, ma diventa un convincimento reale. Il discorso quindi non è solo «io voglio questo perché è nel mio interesse», ma diventa spesso un discorso che utilizza molte *expertise* tecniche: i cittadini si informano e molti cittadini attivi nei comitati che abbiamo intervistato si sono rivelati più informati ed esperti dei tecnici. Il riferimento alla sindrome Nimby è stato spesso utilizzato in maniera stigmatizzante. Non dico che non c'è, ma è molto meno diffusa di quanto si possa credere. Invece l'impressione è che siano i partiti che tendono a favorire la frammentazione, sviluppando un rapporto particolaristico con i propri elettori. O con le organizzazioni di interesse forti o individualmente, con il singolo elettore. Anni fa giravano delle parodie dei cartelli di Forza Italia, quelli che dicevano «Il lavoro per tutti». Sono slogan che esprimono questa tendenza a rivolgersi all'interesse individuale, a scapito dei discorsi di interesse collettivo. E questo favorisce lo sviluppo di nuovi attori, che invece tematizzano le questioni di interesse pubblico.

I comitati, in questa sua lettura, sembrano assumere il ruolo toquevilliano di scuole di democrazia.

Si, penso che sia così, i comitati si accorgono che non si può rimanere vincolati alla sindrome Nimby e dalle prime mobilitazioni nascono esperienze più ampie. Spesso vi partecipano cittadini che provengono da storie di partecipazione, in molti casi vi troviamo ex militanti di partito.

Quale è il rapporto tra comitati e movimenti?

I comitati, secondo me, sono una forma di organizzazione di movimento; naturalmente, come ci sono tanti tipi di partiti, ci sono tanti tipi di comitati e di movimenti. In diversi contesti i comitati si sono evoluti in maniera diversa. Ab-

biamo realizzato una ricerca sui comitati nati a cavallo tra Calabria e Sicilia sulla questione del ponte sullo Stretto, i No-Tav in Val di Susa e i comitati veneti *No Dal Molin*² e abbiamo visto che in entrambi i casi i comitati erano parte integrante del movimento, di cui non rappresentavano però l'unica forma organizzativa. I comitati sono radicati nel territorio, anche i centri sociali sono radicati nel territorio, però rivendicano meno una rappresentanza territoriale, mentre i comitati la rivendicano fortemente. I comitati tendono a coinvolgere molto gli abitanti pescando nella diversità, e facendo della diversità stessa un obiettivo, se non una realtà. In alcune circostanze e contesti i comitati rappresentano una forma di organizzazione del movimento sociale, partecipando attivamente agli eventi di protesta. Anche in queste mobilitazioni di protesta, come dicevo prima, c'è spesso una continuità di attivisti. Molte persone si mobilitano perché vedono nel comitato una dimensione che c'era anche nel passato, anche se non si definiva esplicitamente "di comitato".

In fondo negli anni Settanta, nelle periferie urbane, nascevano esperienze di mobilitazione dal basso, che in alcuni casi si definivano comitati di quartiere, e reclamavano i trasporti pubblici, la farmacia, gli asili. Probabilmente la differenza è che quelle esperienze hanno trovato una sponda istituzionale, tanto che hanno contribuito alla successiva nascita delle circoscrizioni.

La differenza tra quel periodo e oggi in effetti è questa. Il partito di sinistra tendeva a raccogliere le istanze di partecipazione dal basso. Noi abbiamo fatto una piccola ricerca sulle proteste che hanno caratterizzato la creazione della Ztl a Firenze. C'erano delle interazioni tra comitati di cittadini e partiti. Negli anni Ottanta il partito tendeva a inglobare il comitato, gestiva e cooptava quel tipo di proteste. Negli anni Novanta e Duemila il rapporto è diventato molto più conflittuale, ma le tematiche in fin dei conti sono simili a quelle di oggi.

A distanza di oltre dieci anni dalla nascita del movimento altermondialista, quale è stato l'esito di quella stagione?

Il movimento altermondialista è sempre stato difficile da definire, perché sono tutti i movimenti messi insieme, si tratta di coalizioni di gruppi diversi, i

² La mobilitazione *No Dal Molin* è nata in opposizione alla decisione del governo italiano di consentire all'esercito statunitense la realizzazione di una nuova base militare nell'aeroporto Dal Molin di Vicenza. *No Dal Molin* ha rappresentato una delle mobilitazioni reattive più rilevanti degli ultimi anni in Italia, insieme a quelle sorte in Val di Susa contro l'Alta Velocità, a quelle sorte ad Acerra e in altri Comuni campani contro la realizzazione di termovalorizzatori, a quelle sviluppate contro il progetto di costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina. All'analisi di alcuni di questi eventi di protesta è, tra gli altri, dedicato il volume *Le ragioni del no. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, di Donatella della Porta e Gianni Piazza, Feltrinelli, Milano, 2008 (N.d.C.).

sindacati, le femministe, gli ecologisti, i pacifisti. Anche adesso credo che tante manifestazioni, come quelle sulla pace, sull'energia, sull'acqua come bene comune, riprendano temi centrali del movimento alterglobalista. La mobilitazione sull'acqua è emblematica, coinvolgendo attori diversi che declinano in maniera ampia il tema, accrescendone l'impatto simbolico. Credo che da un certo punto di vista, tanti filoni del movimento continuano ad essere attivi. Quando ci sono le manifestazioni sono ancora numericamente corpose, continuano ad esserci momenti di alta partecipazione, come c'erano nel 2001-2003, quando gli organizzatori non si aspettavano partecipazioni così ampie. È successo nella manifestazione delle donne, "se non ora quando", o nelle manifestazioni degli studenti contro la Riforma Gelmini. Mi sembra che sia rimasta una mobilitazione su tanti di questi temi, anche se alcune formule sono un po' decadute, come il Social Forum. Anche il Social Forum europeo di Istanbul si è rivelato molto meno coinvolgente rispetto a quello fiorentino e a quelli successivi. Le cose si trasformano ma rimane il metodo, per esempio l'organizzazione su campagne con consenso ampio, con le organizzazioni che convergono su alcuni obiettivi che diventano così obiettivi simbolo – come è stato con l'abolizione del debito estero dei paesi poveri – e con una capacità forte di mobilitare in alcuni momenti che testimonia il fatto che queste non sono manifestazioni virtuali, costruite solo tramite il tam tam dei nuovi media. Sono mobilitazioni molto radicate sul territorio, che rappresentano il momento di emersione di un processo che è continuo. Alberto Melucci parlava di momenti di visibilità e di latenza. Più che la fine di quel movimento credo che ci siano stati momenti di latenza, ma bisogna tenere conto che il movimento riemerge su filoni diversi, e magari non riemerge come noi eravamo abituato a vederlo. Ma i temi, come quello dell'acqua, sono quelli che hanno caratterizzato i Social Forum.

Reti digitali e trasformazioni della politica

Secondo lei la rete, Internet, sta divenendo la forma organizzativa della politica in generale, non solo dei movimenti?

La campagna, come forma di visibilità e di protesta ha dietro la rete, ma anche il commercio equo e solidale si basa sulle reti, il movimento delle donne, ecc. Ma alla base della rete, tornando da dove eravamo partiti, c'è un elemento importante: l'espressione di una concezione diversa della democrazia. Il discorso della rete si basa sul consenso e il consenso si definisce come capacità di accettare la diversità e non solo di essere d'accordo. È centrale la capacità di confronto. Ciò è molto diverso dai movimenti degli anni Settanta dove invece c'erano i colpi di mano. La forma della rete, rispetto alla forma della

gerarchia, ha anche l'effetto di fare comprendere che se non si riesce a convincere una parte del movimento delle proprie idee, la parte si stacca e ne esce. Nella ricerca Demos³, nella parte relativa all'osservazione partecipante delle mobilitazioni a livello locale, vediamo che cambia la cultura politica. Questa diventa molto più rispettosa delle differenze. Si tratta di esperienze che hanno restituito l'idea che "diverso è bello", ma per essere diversi e interagire bisogna anche avere una tolleranza positiva, e questo secondo me resta. Guardiamo ad esempio alle coreografie delle manifestazioni: non si basano sull'idea che siamo tutti uguali, ma, al contrario, sulla valorizzazione delle diversità.

Qual'è il ruolo dei nuovi media nella ricostruzione della sfera pubblica? Come la rete trasforma i repertori di azione della partecipazione politica?

I media hanno un ruolo importante, ma sono strumenti, e in quanto tali possono essere utilizzati con obiettivi diversi. Anche i giornali hanno avuto una funzione di aumento delle conoscenze e di repressione. La televisione ancora di più.

La tecnologia dei nuovi media si presta di più alla partecipazione rispetto alla tecnologia ad alti costi. I nuovi media hanno avuto un fortissimo impatto in termini di riduzione dei costi della mobilitazione e favoriscono lo sviluppo della soggettività, rendendo possibile anche partecipare senza essere una grande organizzazione. Danno più possibilità a chi ha meno risorse. In altri momenti le trasformazioni dei media hanno avuto questi effetti. Tarrow e Tilly parlano della stampa come uno strumento fondamentale ai fini della democratizzazione tra fine Settecento e Ottocento.

I nuovi media hanno un forte effetto sulla partecipazione, hanno la capacità di creare contatti tra tematiche e soggetti diversi. Prima dovevi inviare un lettera per comunicare, ora puoi utilizzare le mail e Facebook. Naturalmente le nuove tecnologie hanno dei limiti che rendono necessaria una continua trasformazione. Per esempio, le petizioni erano più utili quando erano di meno, poi le cose rischiano di diventare ridondanti. Facebook è un po' anche una risposta all'alluvione di mail. C'è un problema di quantità e di gestione, e questo è emerso come un problema di adattamento dei movimenti perché se hai

³ Il progetto Demos, "Democracy in Europe and Mobilization of Society", coordinato dalla Prof.ssa della Porta, è stato finanziato dalla Commissione Europea, VI Programma Quadro, ed è stato realizzato nel 2004-2008. Le ricerche svolte nell'ambito del progetto si sono concentrate sullo studio delle esperienze di democrazia partecipativa "dal basso", promosse ed implementate dai movimenti sociali e, in generale, sulla sperimentazione di modalità decisionali di tipo deliberativo. La ricerca è stata condotta in Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna e Svizzera, oltre che a livello comunitario. Ulteriori informazioni sul progetto sono reperibili sul sito <http://demos.iue.it/>.

troppi messaggi non sei più efficace. C'è un problema di *netiquette*, per cui, per esempio, non si allegano alle mail immagini troppo pesanti.

Nella nostra ricerca abbiamo visto che c'è una crescita di partecipazione ma ci sono delle difficoltà in merito alla dimensione deliberativa, c'è una inegabile crescita di informazioni, ma il dialogo e l'interazione hanno ancora bisogno di trovare una combinazione con la dimensione *face to face*.

Sulle nuove tecnologie continua a esserci un *cleavage* tra apocalittici e integrati, ma chi è deluso dall'impatto partecipativo dei nuovi media probabilmente vi riponeva troppe speranze.

Quale è oggi il più interessante luogo di sperimentazione di nuove forme di democrazia?

Ho l'impressione che per rinnovare la democrazia ci sia il bisogno della creazione di più "contropubblici". Questi, in alcune occasioni, riescono ad essere più visibili. La mobilitazione *No Dal Molin* è stata un'incubatrice di riflessioni sulle nuove forme organizzative o di incontro di diverse culture, per esempio. Se analizziamo le mobilitazioni sul tema dell'acqua, è molto interessante vedere come queste si radicano a livello territoriale in maniera differenziata, e tra l'altro diventa interessante osservare il legame tra livelli istituzionali differenti. Come è successo sul tema delle privatizzazioni, gli amministratori locali fanno i conti con le conseguenze negative e in alcune occasioni si schierano con i cittadini nella protesta contro i livelli istituzionali superiori. L'utilizzo dello strumento referendario a livello locale in connessione con le rivendicazioni dei movimenti può contribuire a ricostruire un rapporto tra partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale. Vi sono poi altri soggetti importanti, come i centri sociali, che hanno ancora un ruolo importante nella produzione di cultura e che riescono a socializzare le nuove generazioni.

Più che scegliere una dimensione di partecipazione, o un attore rispetto ad un altro, mi aspetto che diversi soggetti acquistino rilevanza in momenti diversi, ma che ognuno di questi contribuisca al rafforzamento della democrazia.